VENEZIA: LA CITTÀ ULTERIORE

GINO BENZONI, socio effettivo

Discorso tenuto nell'adunanza solenne
del 6 giugno 2004 nella Sala dello Scrutinio di Palazzo Ducale

Dimenticare Venezia. È il titolo d'un film, del 1979, di Franco Brusati. A suo tempo l'ho visto. E, per quel che ne ricordo, il protagonista – che viveva e lavorava a Milano – il proprio passato, troppo ingombro di memorie e lagunari e campestri ma pur sempre sul bordo lagunare, avrebbe dovuto alleggerirlo, non portarselo tutto addosso. A dire il vero, ad esser sincero, anch'io avrei voluto dimenticare d'aver parlato a braccio su Venezia, ancora il 6 giugno del 2004, in occasione dell'adunanza di chiusura dell'annata 2003-2004 dell'Istituto Veneto. Baldanzosamente loquace allora. Ma titubante e perplesso ora che – fermamente richiamato alla doverosa consegna d'un testo scritto –, appunto, son tenuto a scrivere qualcosa. A parlare si fa presto, specie se si sta bene. Non così a scrivere specie se – è il mio caso oggi come oggi – gran che bene non si sta. Malessere più malumore non son i fattori più idonei all'allestimento d'un saggio robusto nell'impianto e limpido nel dettato.

Chiedendo venia dell'arbitrio, per arrivare all'argomento enunciato dal titolo, abbisogno d'una partenza – che nei saggi rigorosi non si costuma – la quale funga un po' da rincorsa per saltar nell'argomento. E parto da Belluno. In questa l'infanzia, la fanciullezza, un pezzo d'adolescenza. È da Belluno che mi son trasferito a Venezia. Questo per dire che ci son capitato carico di reminiscenze bellunesi e che queste tuttora m'accompagnano. A Belluno stavo nei pressi della piazza principale. Si chiamava piazza Campitello. E l'aveva celebrata – non senza indulgere un po' corrivamente alla rima – Diego Valeri quale, per via del panorama che offriva, “del mondo il posto più bello”. Ma dalla Liberazione la medesima si chiama piazza dei Martiri. Qui impiccati – durante l'occupazione nazista – partigiani e lasciati per giorni a pen-

zolare i corpi, ad atterrire la popolazione. Bimbo quei corpi penzolanti li ho visti. "Non dimenticare, non rimuovere", insegna Nuto Revelli. Ecco: non dimentico, non rimuovo. I martiri della libertà a Belluno li ho sempre in mente. Bellunese la mia Resistenza ricordata. E sempre con me ovunque sia poi andato a farmi star in piedi anche nei tempi della più indecente smemoratezza.

Sin qui una memoria indelebile, costitutiva, strutturante. Altre cose di Belluno avrei dovuto dimenticarle. E, invece, malgrado il trascorrere dei decenni, la bisaccia delle mie bellunesi personali memorie resta pesante, sin troppo. E – ancorché non di proposito – di Belluno mi par di ricordare tutto. Persino che nell'immediato dopoguerra c'era – oltre il ponte, quello sul Piave, quello intitolato alla Vittoria (nella Guerra del 15-18, si capisce), appena oltrepassato questo – un modesto, modestissimo locale da ballo. Bersagliato dal pulpito nelle prediche domenicali dei parroci, esso – in mancanza d'altro, in assenza di meglio – alla gioventù del loco proponeva calamitante un po' di divertimento intrattenimento vagamente spruzzato – almeno così pareva ai parroci più esagitati – di virtuale peccaminosità. Bimbo avrei tanto voluto sgattaiolarci dentro, stregato soprattutto dal nome, che mi pareva meraviglioso. Era una semplice balera scalcinata, scalcinatissima. Però – in un contesto di locande *Biancospino*, di caffè *Belvedere*, d'alberghi *Al sole*, di ristoranti *Alla stanga* – squillante e affascinante col nome di *dancing Copacabana*. Una volta, quando si stava fermi, quando a viaggiare eran solo gli emigranti, è sull'onda del nome che galoppavano le fantasticherie. Bastava un nome esotico a far sognare. E bastava una canzone alla radio – quella d'una volta, quella prima della televisione – a scatenare pulsioni desideranti. Ne ricordo in particolare una che raccontava – una volta le canzoni erano brevi racconti – d'un tale perdutoamente innamorato d'una donna che cantava "in un caffè di Casablanca" ossia – mi pare le parole fossero proprio queste – "laggiù dove l'amor è un'avventura".

Per me – in tempi in cui un caffè coll'orchestrina faceva rimanere a bocca aperta; e mitico nelle bellunesi affabulazioni il patavino *Pedrocchi* – quella cantante di Casablanca doveva avere le fattezze e la voce di Rita Hayworth. Ossia di Gilda, che, nel film omonimo, sfilandosi il lungo guanto (arrivava al gomito!), cantava *Amado mio*. Non certo prevista – nell'educazione blindata, blindatissima d'allora – la visione di *Gilda* per un decennio. Una tal fortuna a me era capitata per

via d'una prozia di Pordenone. Ero suo ospite per qualche giorno. Non sapendo a chi darmi, m'aveva portato, una sera, con sé al cinema. Era un cinema estivo, all'aperto. Già questo per me esaltante. Il cielo stellato sopra di me e la turbante voce di Gilda dentro di me. A 10 anni il massimo. E son tuttora grato alla mia prozia che – irresponsabilmente; così i miei – m'aveva fatto assaggiare d'un tratto e il cinema all'aperto e la seduzione.

Che le storie più vere sian quelle inventate? E, per e pur d'inventarle, i ragazzetti incollavano frammenti di canzonette orecchiate, brandelli di libri sbirciati di nascosto, immagini carpite, a dispetto dell'occhiuta vigilanza familiare, da film – giusto il lessico degli avvisi allertanti nelle chiese, nelle parrocchie – per adulti o, peggio ancora, proibiti, esclusi anche agli adulti. Comunque le storie che fanciullo mi raccontavo non accadevano mai nel luogo dove stavo; mai *qui*, sempre *là*, altrove. Da qui – ossia, per me, Belluno – collo sguardo inseguivo lo slontanarsi del Piave, risalivo sino allo sfumare nell'azzurro del verde prealpino del Col Visentin, mi spingevo sino alle prime consistenti avvisaglie rocciose delle Dolomiti. Un paesaggio slargato, ma pur sempre perimetrato; e lo percepivo come chiusura; come, d'altronde, lo era il dialetto locale, concreto, concretissimo, tutto cose, niente astrazioni, niente concetti. E, allora, in me – ormai liceale – un po' di sensazione di soffocamento, un po' di sindrome da microcosmo. Una volta trasferito a Venezia, quella e questa mi son passate. C'è, in effetti, l'effetto Venezia. Intreccio di storie vere e storie inventate la città. E, a imbastir le seconde, non occorre andar lontano. Vengono bene anche rimanendo a Venezia, che, peraltro, è proiettabile anche altrove. Forse che Bruges, Amsterdam e Stoccolma non vengono dette la Venezia del Nord? E Venezuela equivale a piccola Venezia; e c'è Venice in California con un ridicolo palazzetto dei dogi; e pacchiani ricalchi di Venezia a Las Vegas; e Hong Kong sarebbe un po' la Venezia dell'Asia. In ogni caso timbrante – a ragione o a torto – Venezia e non reversibilmente. Mica si dice che Venezia è l'Amsterdam del Sud, che Venezia è la Stoccolma adriatica! Sin egemone Venezia per forza evocativa e convocativa. "Oh Venezia! Venezia", sospira, tra i tanti, Byron. Non è che a far sospirare così si prestino tutte le località.

C'è come un andirivieni di toponimi in cerca di situazioni, di situazioni in cerca di toponimi. L'ultimo tango – l'avvitarsi nell'eros

più rovente e torrido in un'autodistruttiva spirale di morte – implode ed esplose a Parigi. Collocato a Zagarolo diventa una farsaccia. Ma se qui richiamo il film omonimo di Bertolucci – discusso e discutibile e pure, in seconda lettura, ridimensionabile – è semplicemente per dire che, da poco a Venezia, ho avuto occasione di conoscere “Kim”, ossia Franco Arcalli, presentatomi da Gianni Scarabello. Kim – così lo chiamavamo al circolo del cinema Francesco Pasinetti – di quel film aveva fatto il montaggio e di quel film era stato cosceneggiatore. Ebbene: per quel po' che con lui ho parlato anche Venezia nella sua mente s'attivava ad ambientarvi vicende estreme, a protrarvi storie spasmodiche. Anche in questo e per questo Venezia è ulteriore: strepitosa disponibilità alla ricezione di tutto e del contrario di tutto; inesauribile repertorio a suscitare atmosfere di fine e d'inizio, di prima e di dopo. E ciò con invenzione che vien da dire circolare nel senso che, come a Venezia prende le mosse, così nella medesima conclude o sconclude.

Singolare Venezia, senza pari, paragonabile solo a se stessa, unica unicissima. Epperò immillata dai pittori (Turner, Hayez, Bonington, Corot, Boudin, Ciardi, Favretto, Bunney, Whistler, Sargent, Luigi Nono, Ettore Tito, Milesi, Caffi, Moreau, Monet, Boldini, Boccioni, Redon, Signac, Italo Brass, Dufy, Kokoschka, Cadorn, Guidi, De Pisis, Vedova, Tancredi Parmeggiani, Lucio Fontana, Santomaso, Music; e, naturalmente, da non dimenticare le *Venetian Series* di Rauschemberg). Epperò fissata, documentata, stravolta, interpretata, deformata dai fotografi e, quindi, moltiplicata (Naya, Alinari, Naya-Böhm, Tomaso Filippi, Scattola, Giacomelli, Cameraphoto, Biggi, Berengo Gardin, Roiter, Mark E. Smith, Daniele Resini, Michele Crosera, Luca Campigotto, Mauro Breda). Epperò adoperata, straadoperata nel cinema, pel cinema da Visconti a Enrico Maria Salerno, da Antonioni a Woody Allen, da Francesco Pasinetti a Carlo Verdone, da Dino Risi a Glauco Pellegrini, da Losey a Silvio Soldini, da Duilio Coletti a David Lean, da Mario Soldati a Montaldo, da Lelouch a Liliana Cavani, da Pietrangeli a Greenway, da Gianfranco De Bosio a Tinto Brass, da Comencini a Fellini. Già così tante, tantissime Venezia. Si stenta a contarle. E la conta diventa fatica improba se ci si mette a cercar Venezia nei versi, nelle prose, nelle musiche, nei pensamenti, nei racconti, nei romanzi. Certo che Venezia la si trova in Shelley e Byron, in Nietzsche e Wagner, in Giacinto Gallina e in James Fenimore Cooper, in Nievo e in von Platen, in D'Annunzio e in Hoffmannsthal,

in Rilke e nel Baron Corvo ossia Frederik Rolfe, in Pound e in Hemingway, in Pier Maria Pasinetti e in Giorgio Bassani, in Simmel e in D'Ors, in Stendhal e in Georg Trakl, in Simon Weill e in Sartre, in Mary MacCarthy e in Debray, in Brodskij e in Hugo Pratt, in Molmenti e in Marinetti, in Massimo Cacciari e in Sergio Bettini, in Ruskin e in Camillo Boito, in Barrès e in Proust, in Comisso e in Piovene, in Moritz von Strachwitz e in Eminescu, in Hermann Hesse e in Ernst Bloch, in James e in Palazzeschi, in Heine e in Schnitzler, in Georg Sand e in Alfred de Musset, in Henri de Regnier e in Thomas Mann, in Robert Browning e in Elizabeth Barret Browning, in Gino Damerini e in Gino Rocca, in Diego Valeri e in Goffredo Parise, in Alberto Ongaro e in Carlo Della Corte, in Andrea Di Robilant e in Matvejevic, in Rosetta Loy e in Tiziano Scarpa, in Gianfranco Bettin e in Paolo Barbaro, ossia Ennio Gallo. Così limitandomi a tirar fuori nomi tra quelli depositatisi nella mia memoria. Naturalmente a cercar sul serio la lista si farebbe sterminata. Ma, tanto per aggiungere il nome forse, ora che sto scrivendo, ultimo arrivato, segnalo quello di Derek Walcott, premio Nobel per la letteratura nel 1992. Di questi – gradito omaggio del consorzio “Venezia Nuova” – ho sul tavolo *Il levriero di Tiepolo*. Lo scorro rapidamente. Ci son versi che Venezia l'accarezzano, riconoscendola “ingioiellata”, “gemito di meraviglia”, “acqua tremolante”, “laguna scintillante”, “ricamo di canali”, “alchimia che unisce il cielo all'acqua”, “luce irresistibile”, “acqua che scrive riflessi”. Altri versi da Venezia prendono le distanze: “putrescente” Venezia, “tanfo che siede sui canali stagnanti, tra marmi con barbe di alghe”. Altri versi ancora la definiscono “radiosa puttana imbevuta nel secolare lusso del vizio”. Ma, se si imbecca questa china, ecco che Yukio Mishima, a Venezia nel dicembre del 1961, ha addirittura infierito: “prostituta sdentata e decrepita”, ad avviso dello scrittore giapponese, Venezia, “del corpo avvolto in merletti laceri, immersa in umide esalazioni velenose”.

Che non fa dire Venezia? e che non si lascia dire? Muri sgretolati, rive tacite, palazzi deserti, marmi corrosi, albe illividite, tramonti rosseggianti, melodie diffuse, garruli salotti, sogni infranti, insonnie torturanti, vesti griffate, odori nauseanti, amplessi furenti, silenzi eloquenti, perfidie raffinate, rimorsi tormentosi, notti stellate, notti senza stelle, freddi rigidi, calure opprimenti, misteri misteriosi, fantasmi fantasmatici, timori e tremori, baldanze e ardimenti, asceti e

lussurie, anoressie e bulimie, morsi e carezze, risparmi e dispendi, ciarle e aforismi, pudori, ritegni, viltà, vecchi e giovani, padri e figli, consonanze, dissonanze, sussurri, bisbigli, urla, compunzioni, devozioni, confessioni, cachinni, ghigni, bestemmie, precì, angeliche parvenze, brutti ceffi, maliarde, vecchi malvissuti, albergucci, albergoni, ristoranti, ristoranteini, monsignori, avventori, avventurieri, bari, camerieri, svenevolezze, languori, timidezze, cafonaggini, balordaggini, scandali, bizze, ghiribizzi, sprofondamenti, becerumi, lacerazioni, ricongiunzioni, coppie fuse, coppie scoppiate. È ben questo ed altro che si trova nelle storie inventate che sembrano vere, nelle storie vere che sembrano inventate. E sia le prime che le seconde possono capitare ovunque. Ma capita anche che quelle e queste preferiscano addensarsi e condensarsi a Venezia, quasi – ai fini della narrazione – ci sia nel suo DNA una marcia in più, quasi in essa si acuisca la sperimentazione della vita, quasi quel che vi succede vi sia in ogni caso significativo, quasi il tasso d'enigmaticità vi sia comunque più alto, quasi l'emblematicità nutra le sue fondamenta, i suoi riì, le sue calli. Ulteriorizzabile Venezia. Altamente necessaria all'ispirazione, imprescindibile. Ma nel contempo sempre a rischio di banalizzazione, di taroccamiento involgarante. E, allora, ciarpame, cianfrusaglie, paccottiglia, robetta, robaccia.

E, allora, le venezianerie rifilate ai turisti di facile contentatura. Tra le "buone cose di pessimo gusto" costipate nel gozzaniano salotto di nonna Speranza, come c'è il "Loreto impagliato", così non manca "Venezia ritratta a mosaico". E, d'altronde, ammagato Goethe bambino dalla gondola in miniatura che faceva bella mostra di sé nella casa paterna, se non altro ad attestare che suo padre, il padron di casa, a Venezia c'era stato. Comunque è quella gondola a rimaner impressa nella mente di Goethe fanciullo. È con quella che un minimo comincia a sognare un viaggio a Venezia. Spesso orribili i *souvenirs* di Venezia di cui è responsabile l'artigianato ora sempre meno locale. Da considerare, tuttavia, che vengono incontro ad una domanda da ogni dove inspiegabile se non si suppone che l'umanità ha bisogno di Venezia e che questo bisogno l'accontenta come può, colla bigiotteria, coi surrogati, coi succedanei. Indicativo, d'altronde, che all'estero, se s'appura casualmente che uno viene da Venezia, che ci abita, puntuali seguono le felicitazioni, i complimenti. "Da dove viene?", ricordo che m'ha chiesto a New Orleans un tassista nero mentre stentava ad ingrannare

la marcia della sua scassatissima macchina. *From Venice*, ho risposto. Ed ecco che si mette ad esclamare, non senza scrutarmi, quasi a stanare dal mio semblante qualche segno speciale del mio risiedere in una città speciale. E, una volta partita la macchina, s'è poi adoperato a farmi capire che una puntata a Venezia era il sogno – irrealizzabile, lo sapeva bene – della sua vita. Non che sapesse quel che ci avrebbe trovato. Però sapeva che non era come le altre città di questo mondo. E, allora, *Oh Venice*, come Byron.

A suo modo, nel suo che pel tassista nero di New Orleans Venezia era un po' il suo altrove. E lo era pure, nel 1362, per Petrarca, che vi giunge come in un "mundus alter", quasi la diversità del semblante sia anche alterità. "Sola dimora", pel poeta, la città marciiana, "nell'età" sua, nel '300, "di libertà, di pace e di giustizia, solo rifugio ai buoni", approdo salvifico, "porto unico" ad offrire il serenante "riparo" d'una "vita", finalmente "quieta" nella quale ritrovare se stesso. Petrarca sta quasi benedicendo Venezia. "Io benedico Venezia" non esiterà a proclamare Nietzsche in una lettera, del 19 aprile 1887, a Peter Gast, ossia il musicista Heinrich Köselitz. Tentato Nietzsche dalla scelta di vivere a Venezia "quieto e in disparte". "O mia felicità! O mia felicità!", esclama il filosofo in una lirica suggerita da una piazza s. Marco ancor silente nel mattino. "Quando cerco un'altra parola per dire musica, trovo sempre e soltanto Venezia". Così Nietzsche in *Ecce homo*. Forse l'ulteriorità è proprio questo: significar oltre, altro, di più. Diventar musica. "La musica ha la sua propria sede in questa città", si trova, in effetti, scritto in *Venetia città nobilissima et singolare*, del 1581, di Francesco Sansovino, il figlio di Jacopo, l'architetto della grittiana *renovatio urbis*.

Accostabile quel che ha detto Petrarca a quel che dirà Nietzsche e, pure, quel che dirà questi a quanto già detto da Sansovino. Ma urge distinguere. Petrarca si rivolge ad un governo, quello d'una città cinta dal mare e, grazie al governo, retta da una saggezza ancor più salata (è chiaro: il sale è metaforico; è intelligenza) dell'acqua marina. E c'è anche il sottinteso che il governo marciiano è saggio perché con Petrarca riguardoso. Comunque è il governo l'interlocutore del poeta. La sua Venezia è una Venezia governata. E la Venezia "sede" della musica di Francesco Sansovino lo è perché realmente capitale musicale dell'Europa cinquecentesca, suo principale centro in fatto d'edizioni musicali, in fatto di fabbricazione di strumenti musicali. Ma non c'è ombra

di governo nella Venezia in cui Nietzsche vorrebbe trovar la quiete. Né c'è rapporto tra il brivido di "felicità" che v'esperimenta e una qualche istituzione. Né colla musica che fa – per Nietzsche che con Wagner (a proposito: anche questi si isola a Venezia per comporre) ha rotto, che predilige Chopin e Bizet – tutt'uno colla città c'entra – come, invece, per Sansovino – un qualche riscontro oggettivo. In altre parole se la musica s'inveneziana, se Venezia s'inmusica è perché Nietzsche nella città percepisce se stesso come "anima" che si fa "arpa" sfiorata "da dita invisibili". È questa sensazione che conta, a prescindere dal calendario delle opere e dei concerti alla Fenice.

"Diversamente che a Vienna" – e, si può aggiungere, nelle altre città in genere –, scrive Rilke, a Venezia finisce che uno "si ritrova interamente tra cose indicibili". Magari le delibere della giunta comunale dicono qualcosa, magari la stampa locale abbonda di notizie, d'informazioni. Ma di quel che si dice poco cale a Rilke. Piuttosto gli preme arrivare all'indicibile. E a darne un'idea; e a tentar di dirlo. E lo fa con Malte che, intruppato tra i turisti cullati dalla Venezia "molle e oppiacea dei loro pregiudizi", è come trafitto dalla sensazione – sua, solo sua – d'una Venezia energicamente da mar che quasi sbuca imperiosa dal fondo dei secoli. È la Venezia che – in una lirica sempre di Rilke – mattutina, volitiva, si fa "flotta", *urbs navalis* saltante "raggiante e felice". Invisibile questa flotta gloriosamente vittoriosa. "Splendido nome sbiadito", per Rilke, Venezia, corrispondente "una volta" ad un "forte stato, alla sua azione, al suo splendore". Riesumante, allora, la sua lirica – in una Venezia crepuscolare, afasica – un'altra Venezia. Che ci sia stata l'avverte Rilke, l'avverte Malte sua creatura romanzesca.

Città rovina Venezia, città ombra, città che si spegne, città fantasma, città cimitero a dir del necroromanticismo, del necrodecadentismo. Tutto si può dire. Ma si può dire anche, con Stelio Effrena – il protagonista de *Il fuoco* di D'Annunzio –, non esservi "altro luogo del mondo" dotato come lei della "virtù di stimolare la potenza della vita umana", d'eccitare, "in certe ore... tutti i desideri sino alla febbre". La vita all'acceleratore, al quadrato, al cubo. È così? Per Stelio Effrena – amatore e concionatore – par proprio di sì. Ma di lì a poco il manniano von Aschenbach vi muore nella spiaggia lidense del *Des Bains*. La morte a Venezia, allora. È comunque una Venezia detta dagli autori. Sta a loro metterci la vita, sta a loro metterci la morte, nella convin-

zione – esplicita o sortintesa che sia – che qui, a Venezia, la vita sia più vita, la morte sia più morte. Ma questa Venezia detta da questo, da quello ha mai parlato di sé in prima persona? s'è mai autopresentata, autoasserita, autodichiarata, autoillusa, autoritratta, autosupposta, autoenfiata, autoproposta, autoimposta, autoribadita?

Certo che sì. Sì sinché capitale, sinché Dominante, sinché città stato. E ciò soprattutto nel '500, quando – in termini comparativi meno potente – s'è autorisarcita coll'autoassegnazione del massimo della significanza. Ripercorribile lungo i secoli il sagomarsi d'un discorso di stato incorporante nell'autodicitura pure gli altrui riconoscimenti, incamerante nel procedere dell'autocostruzione ideologica i consensi da fuori. C'è, in effetti, da parte di Venezia governata, da parte del governo veneto, la produzione d'un'autoriflessione al rallentatore, per secoli e secoli, intendibile quale discorso pubblico in sede pubblica, ossia a Palazzo Ducale; e in questo le formulazioni del discorso son diventate figure, si son visualizzate. Il dato di fatto, lo stato marciano, s'è consapevolmente ulteriorizzato in un'idea di sé nella quale Venezia assurge alla città che più significa per la vicenda umana. E nel prender forma, nello stabilizzarsi, nel durare di detto stato avvertibile la pretesa d'un protagonismo nella storia avvalorato da un di più di senso, da un senso oltre, ulteriore. Un'autoidentità forte questa di Venezia, già evidente nella versione governativa delle origini che la vuole nata innocente dalle acque, vergine (e, nell'ulteriorizzazione, la verginità la fa diventare città della Vergine, della Madonna), di marzo, nel mese della Creazione, nel mese dell'Incarnazione, per una vicenda che prosegue *Deo favente*, tutelata dall'evangelista Marco, assecondata dalla Madonna. E assunta – nel corso di detta vicenda – da Venezia l'essenza, altrimenti perduta, delle città più significative della storia, ma anche nella storia sconfitte. Sicché come fagocitate da Venezia l'antica Roma, l'antica Atene, Bisanzio che, conquistata dal Turco, s'è perduta. Salvato il loro significato da Venezia che, appunto, s'ulteriorizza in seconda Roma, seconda Atene, seconda Costantinopoli. Anche per questo è la città più significativa del mondo. E, nel contempo, del mondo è la città più bella. E culminante il senso di tanta bellezza nella contiguità fisica e allegorica della sede del comando, Palazzo Ducale, e della sede della preghiera, la basilica, la cappella del doge, a significare una politica religiosamente ispirata e, insieme, una religione politicamente controllata.

Soprattutto medievale la veneta primazia. Ma ridimensionata Venezia all'inizio del '500: più piccola in un mondo allargato dalle scoperte; penalizzata, una volta per tutte, la sua smania espansiva dalla traumatica sconfitta d'Agnadello. Avvilente, per il governo, prender atto dei propri limiti, riconoscere che il peso relativo della Serenissima è decisamente diminuito. Quello marciano è uno stato di media entità, di medie possibilità. Ma ecco che la consapevolezza – amara, dolorosa – della propria vincibile, condizionabile, ricattabile *mediocritas* induce all'esaltante risemantizzazione della stessa in *aurea mediocritas*. Venezia – la cui *imago*, durante il dogado d'Andrea Gritti, s'è fatta *splendor civitatis* – questa se l'autoassegna; e la propria *venustas*, la propria *pulchritudo* le propone quale esternazione dell'intima bontà tramante la propria costituzione, quale conferma dell'assoluta positività dello stato marciano. Questo, mentre altrove i sudditi sono infelici, mentre altrove infuria il malgoverno, è sede del buon governo, che è giusto, equo, saggio e ai sudditi elargisce la "pubblica felicità".

"Vera immagine di perfetto governo" Venezia, ad asserir di Paolo Paruta, l'ideologo dello stato marciano, quello che propone a sé e alla propria classe d'appartenenza – il ceto ottimatizio, il patriziato lagunare – l'autorealizzazione nella "perfezione della vita politica", ossia nell'attiva dedizione all'impegno pubblico. Perfetto lo stato, perfetto – per lo meno per quel che in terra è attingibile – esemplare d'umana eccellenza il patrizio in politica, perfetta la politica che si esprime colla dedizione alla Repubblica, col servizio di questa a tempo pieno. Se la modestia è una virtù, questa virtù è ignorata nel crescendo dell'autoreputazione, dell'autoconsiderazione, dell'autostima, dell'autoaccreditamento, dell'autoavvaloramento d'un governo che s'autosuggerisce, a Palazzo Ducale, commissionando ai più grandi pittori le figure più idonee a, appunto, produrre la più appagante idea di sé, la più confortante conferma del proprio ruolo, la più esaltante celebrazione della propria fattività. Tre "grandi" dipinti a palazzo Ducale dopo il disastroso incendio del 1577 a significare – come esplicita, nel 1587, la *Dichiarazione* di Girolamo Baldi, un camaldolese membro d'un apposito comitato iconografico – con Palma il Giovane che Venezia è vittoriosamente conquistatrice, per poi, con Tintoretto, da "un eminentissimo tribunale" esercitare la giustizia sino a culminare, con Veronese, nel radioso tripudio della *pax veneta* donata ai sudditi da un governo, da un sistema, da una forma stato elargenti quiete operosa,

sicurezza, felicità, prosperità, benessere, abbondanza, libertà di movimento, di vita individuale. Dalla costituzione d'un dominio di terra e di mare alla instaurazione della giustizia sì da lievitare nella piena esplicitazione del buon governo realizzato.

Un punto d'arrivo definitivo, totalmente soddisfacente, compiuto, talmente intero che niente è aggiungibile. Non ritoccabile la raggiunta perfezione, non modificabile; solo da presidiare perché resti tale, così com'è, nella sua interezza, nella sua compiutezza. Di per sé la storia qui potrebbe fermarsi e pure inchinarsi. Chi mai e quando mai è giunto a tanto? La *pax veneta* è il massimo del realizzabile a questo mondo. Ma Venezia – la città tra mare e cielo, la città non zavorrata da mura (e segno di più alta presenza l'assenza della cinta muraria; se questa contrassegna le altre città, è anche per configgerle viepiù a terra, per incatenarle) – splende a questo mondo e basta oppure, in questo suo risplendere, allude, indica, annuncia, promette, anticipa, auspica, preconfigura a mo' di trasalimento in terra di quel che è ultraterreno?

Potenza talassocratICA la Venezia medievale, navigante e mercante. E pure la città più responsabilizzata nel pio pellegrinaggio alla volta del Santo Sepolcro, alla volta della Terra Santa. Effettivamente è stata la città dell'occidente dalla quale più s'è partiti per Gerusalemme e alla quale più da questa s'è tornati. Venezia-Gerusalemme andata e ritorno, insomma, con viaggi regolari, di linea, dalla prima organizzati e pure tariffati e, quindi, con guadagno, con lucro. Il pio pellegrinaggio, ovviamente, non è a costo zero. Né, ovviamente, tutti possono permetterselo. Comunque è un'aspirazione diffusa nella quale Venezia funge da *terminal*. E ruolizzarsi in tal senso è stato, per lei, un affare. Ha colto un'opportunità. E ha anche offerto un'opportunità. In ogni caso, far partir le navi per la Terra Santa non è come importare o esportare merci. Dentro quelle navi ci son anime protese alla Gerusalemme terrestre che promette quella celeste. Ecco: in questa tensione dell'anima rientra, per forza di cose, pure Venezia. È come associata a Gerusalemme. Nella pratica del viaggio e nel paesaggio mentale e nell'immaginario si forma una diade. E la valenza gerosolimitana della città di s. Marco ha effetti di ricaduta che persistono anche quando, colla *devotio moderna*, il pio pellegrinaggio appare meno indispensabile, meno meritorio. Di fatto a Gersalemme si finisce coll'andarci meno. E nel contempo, nell'immaginario, nel paesaggio mentale,

Venezia resta associata a Gerusalemme. E, specie a partire dalla fine del '400 per poi proseguire lungo il '500, nelle diciture Venezia diventa quasi Gerusalemme, seconda Gerusalemme, nuova Gerusalemme, Gerusalemme ponentina.

Si stinge la Gerusalemme in Palestina, e s'accende la Venezia gerosolimitana. E il riferimento a Gerusalemme scavalca quella in terra, va a quella celeste. Non senza che – in un Palazzo Ducale assimilato al *palatium Salomonis* – i governanti della “sacratissima repubblica” marciana ivi radunati sembrano “angelico choro”, “celeste coro”, “celeste gerarchia”, “supremi motori degli stellati chiostrì”. Sentor di paradiso, insomma, a dir d'un panegirismo incoraggiato dal governo dal momento che non lo tacita. D'altronde, a Palazzo Ducale, coll'affresco del padovano Guariento il Paradiso c'è a far da sfondo al deliberare d'un governo convinto essere Venezia “stado buono” e per i sudditi e per l'intero occidente cristiano; “molto utele”, insomma, così un cronista patrizio trecentesco, “a tuta cristentade”, all'umanità. Comprensibile un governo di ciò persuaso il Paradiso un po' lo tiri giù per guardare in su. Un'autentica iattura l'incendio del 1577, anche perché l'affresco di Guariento vien irrimediabilmente rovinato. Urge un altro Paradiso. Sarà quello di Tintoretto. E non varrà soltanto – come quello antecedente – a far da sfondo convocato; né attesterà soltanto la religiosità della classe dirigente. Non è che questa sia solo umilmente orante. Orgogliosa d'esser l'ottimo e il migliore dei governi, produttivo della *pax veneta* luminosamente illustrata dal pennello di Veronese, è sì orante, ma presuntuosamente, se, un tantino, colla tela tintoretiana, in paradiso s'autocolloca. Un *itinerarium* quello di Venezia dalla conquista alla attuazione della giustizia e, con questa, alla felicità del buon governo realizzato. Ma il cammino che qui dovrebbe o, per lo meno, potrebbe finire non si conclude colla *pax veronesiana*. Col *Paradiso* tintoretiano c'è come il prosiegua dell'*Itinerarium rei publicae in Deum*.

Dio, insegna Paruta, non può che guardare con favore ai reggitori della città dove fioriscono rigogliose le “arti”, dove abbondano “ricchezze” e “comodi”, dove la “pace” e la “concordia” vigono affratellanti. Fervida, entusiasta l'“ubbidienza” dei “popoli” ai governanti “con sapienza e con fine di vera carità”; tant'è che sono riveriti “come eccellenti uomini”, anzi – ed è ben di più – adorati “come semidei”. E se tali appaiono è perché illuminati, circonfusi, alonati dall'avvalo-

rante "raggio della divina giustizia". Così, dunque, Paruta. Ma così, in certo qual modo, pure la tela di Tintoretto dalla quale la luce dello Spirito Santo quasi fuoriesce ad illuminare il corno del doge in carica, che presiede le sedute, assiso sotto la tela e dalla tela circondato. Gli astanti come vedono il doge così vedono il Paradiso. E in questo, se lo sguardo si alza dal doge, ecco la Vergine e Cristo. Rosso il manto del Redentore; ed è il "corrucchio" che il doge suole indossare nelle cerimonie del venerdì santo. Un po' doge celeste il Cristo con questa veste. E se la luce scende ad illuminare il doge, Venezia – impersonata dal doge – col capo di vestiario nel contempo sale. Di più non è pretendibile, di più non è concepibile, di più non è immaginabile, di più non è presumibile. Utopia realizzata la Venezia ben governata, tangibile eutopia. Ebbene: aspira "a far in terra una rassomiglianza della città di Dio".

Non "sicut aliae civitates" Venezia. Non come queste nata dal delitto. Non c'è – nel suo caso – il fratricidio che lorda di sangue la nascita di Roma. È sbocciata innocente dalle acque. Non è segnata dal delitto. Va stralciata dalle città terrestri, dalla storia scritta dai discendenti di Caino, in cui non c'è giustizia. La giustizia non è di questo mondo. Abita "in ea republica cuius conditor rectorque Christus est". Solo qui la "vera iustitia", a detta del *De civitate Dei* agostiniano. Ma la vera giustizia non è anche una prerogativa di Venezia? Non ne dubita Pompeo Caimo – un udinese già archiatra pontificio e poi docente di medicina allo Studio di Padova che, nel 1627, pubblica un trattatello ove lo stato marciano è anteposto a tutte le parvenze statuali passate e presenti e, pure, future –, il quale, tuttavia, ha ben presente il passo agostiniano. Lungi dal trarne motivo d'imbarazzo, non esita ad utilizzarlo: "pare", dunque, "che sant'Agostino in quelle sue parole, augurasse e come indovino predicesse la venuta", appunto, di Venezia. Fosse il santo vissuto in tempi posteriori, l'"havesse veduta e conosciuta in sul fiorire e in sul far frutto", di certo – argomenta Caimo – "havria veduto un altro simulacro di quella città di Dio che prese a formare in que' suoi libri divini". Un po' tardivo Caimo nell'offrire questa considerazione ad una classe dirigente nel frattempo costretta dalla realtà a smettere coi solfeggi della mitizzazione dello stato perfetto. Proprio alla fine del '500 – quando l'autocelebrazione culmina nella *pax* veronesiana e sin sfiora l'autoinparadisamento – si son avvertiti i rischi insiti nell'autocompiacimento d'un autorispecchiamento

gratificante. Magari quello veneziano è un buon governo sul serio. Però se passa troppo tempo allo specchio azzarda la sindrome di Narciso. E il narcisismo di stato non è che sia politicamente efficace. Può, alla lunga, essere accompagnato da una prassi compromissoria e slabbrata. In tempi di preponderanza asburgica e di rinvigorite pretese della Roma post-tridentina limitanti, sul terreno del cosiddetto *mixti iuris*, la sfera dell'intervento statale, rivendicanti il rispetto, da parte dello stato, della cosiddetta "libertà ecclesiastica", il compito primario della classe politica marciana è quello d'allentare la morsa della tenaglia asburgica e di presidiare l'autonomia legislativa della Repubblica. Questa non tanto deve piacersi, ma, piuttosto, preoccuparsi della propria indipendenza e della propria dignità. Lo stato troppo compiaciuto di sé, finisce col diventare vanitoso, col voler piacere a tutti, coll'essere con tutti compiacente. E, quindi, conciliante. E, quindi, cedevole. E, quindi, transigente. Di ciò consapevole il grosso della classe politica opta per una linea d'irrigidimento e d'intransigenza. E, allora, si fa combattiva e pugnace. Il mito del buon governo l'accantona, smette d'annaffiarlo. E si scontra, all'inizio del '600, colla S. Sede. E vale non tanto la "perfezione" decantata da Paruta, quanto la severa lezione smitizzante di Sarpi. Con questi diritto e dovere del "principe" non è tanto quello di vantarsi titolare del buon governo, quanto quello di comandare pienamente in casa propria. E, se c'è ulteriore, quella di Sarpi resta in terra. Significa allargamento della sovranità, *ius legiferandi* a tutto campo, pienezza espansiva di *potestas*, anche *in clericos*, anche restringendo – nel *mixti iuris* – gli spazi delle competenze della S. Sede.

Inutile, a questo punto, posizionarsi verso Gerusalemme, per autodicitura, laddove, di fatto, è in ballo la sovranità. E il relativo contenzioso con Roma non tanto esige peana indirizzati allo stato perfetto, quanto consulenze storico-giuridiche per stabilire il da farsi di volta in volta, caso per caso. E consultore *in iure* Sarpi e dopo di lui Micanzio, suo allievo. Lunga la lista dei consultori *in iure*. Consultati dallo stato su quelle che son le ragioni o meno per intervenire o non intervenire. Nel contempo, anche nel '600, la pittura a Palazzo Ducale, resta avvalorante, continua a garantire la bontà della Repubblica. Nella sala della Quarantia Civil Nova le figure ribadiscono che Venezia, attorniata dalle virtù, affida alla giustizia la soluzione delle controversie; e la giustizia è colei che – eliminando gli occultanti velami

dell'avarizia, dell'invidia, dell'inganno, della menzogna – reintegra disvelata la verità. Così dovrebbe essere. Però i dubbi serpeggiano. E nel 1676 esce, a Parigi, l'*Histoire du gouvernement de Venise* d'Amelot de La Houssaye. Una disamina critica che del sistema Venezia denuncia le disfunzioni, le difficoltà. Il governo protesta col re di Francia. Però non c'è penna patrizia che si assuma l'incarico d'una replica argomentata che ricollochi al culmine di modello esemplare la forma stato marciana. Forse governare stanca. Forse la classe di governo avverte la stanchezza. Forse non sa più ricaricarsi con rinnovata lena motivante. S'accontenta di continuare a governare. Ma non si proietta più oltre, verso. Venezia non è più la "città felice". È chiaro: la politica non apporta "felicità" né a chi comanda né a chi la subisce. È una necessità, non una gioia.

Logoro, smandrappato, nel '700 – l'ultimo secolo della Serenissima – il mito del buon governo veneziano. Nemmeno il patriziato lagunare riesce a crederci. Sopravvivate scampolo dell'orgoglio che fu il rinnovo annuo delle nozze col mare. Ma che Venezia sia ancora regina del mare nessuno lo ritiene, anche se – a Palazzo Ducale, nella sala delle Quattro Porte – Tiepolo rappresenta Venezia ancor imperiosamente signora nell'atto di ricevere da Nettuno i doni che le spettano. Una figurazione orgogliosa, ma senza riscontro nei fatti. Riscontrabile in compenso che Venezia – del tutto ininfluenza nella politica internazionale, mai interpellata nei concerti e negli sconcerti delle nazioni europee – è la città europea dal più forte richiamo turistico; per tal verso è lei la "calamita d'Europa", la *ville lumière* dell'Europa settecentesca. E l'ulteriorità non è che sparisca. Solo che s'attiva su di un altro piano rispetto al discorso alto che s'è sospinto sino all'agostiniana città di Dio. E in compenso, proprio perché non punta così in alto, è meno presuntuosa. Ed ha dalla sua i fatti. Venezia attira i "forestieri". Questi contano di divertirsi. Sperano in intrattenimenti. E tra i "forestieri" avventurieri e avventuriere. E tra quel che ci si attende da Venezia e a Venezia avventure, per lo meno avventurette. Ed eccola diventare, nell'immaginario settecentesco, la città dell'avventura. E l'avventura si mescola al carnevale. A Venezia è prolungatissimo. Tanto fa farla diventare la città del carnevale. Di carnevale si va in maschera. Ed eccola, appunto, la città del mascherato impazzire, dello sfrenato carnevalare. E il turismo è voce attiva nella sua economia. Ed è determinante a far circolare un'*imago urbis* sganciata dal suo sistema di gover-

no – questo scrutinato severamente dai lumi non gode di gran credito –, dislocata dalla politica, declinata altrimenti, spolicizzata. Pare offra piaceri. Ed eccola celebrata da Baffo come “el centro dei piaseri”. E, se così è, è città “de Venere”, venerea.

E, nel 1797, l'anno della fine. Una fine in due tempi: il 12 maggio, coll'ultima seduta del Maggior Consiglio, l'autodimissionamento del regime aristocratico; il 17 ottobre, a Campoformido, la sparizione dalla carta geopolitica d'Europa dello stato veneto come entità autonoma. Non mancano, nella storia d'Italia, estinzioni di città stato. È capitato a Siena, alla Ferrara estense, all'Urbino roverasca. Nel 1797 capita pure a Genova, alla Superba. Tutte fini di cui s'è preso atto senza – eccezion fatta per i diretti interessati – particolari manifestazioni di lutto. Non così col morire della Venezia stato. Non certo illacrimato il suo sparire. E a piangerlo meglio la grande poesia imitata da quella meno grande modula il tema della grandezza infranta. Scavalcando il sembiante della Venezia '700 ci si affissa su quello pantografato della regina del mare, della Venezia più potente e strapotente. Possentemente mitogena – e in prima persona – Venezia soprattutto nel '500; e un po' mitogena anche sparendo come capitale, come Dominante, resta, nel senso che consegna all'esigenza di lutto meditando della poesia come motivo d'ispirazione la propria fine. E a questo punto perde la voce. Il mito della sua fine lo orchestra piombando da fuori – a volte la sensazione è quella dell'avventarsi su di un cadavere di aquile (se si tratta di grandi poeti), ma anche di corvi, anche di avvoltoi – la letteratura del non più. “Città cinta dal sole, sei stata / figlia dell'Oceano, e poi sua regina; / ora un giorno buio è giunto, / e presto ne sarai preda”. Così Shelley. E, ancora, questa volta Wordsworth: “signora un tempo” Venezia “dello splendido oriente e baluardo dell'occidente”, già in mare trionfante, “la sua lunga vita ha raggiunto il suo giorno ultimo”. Quasi quasi pare la città tema la luce del giorno. Quasi quasi preferisce avvolgersi nella notte. E a mezzanotte – se si bada al rumeno Eminescu – compare spaventoso il fantasma di san Marco a ribadire con voce cavernosa che i morti non risorgono.

Va da sé che – anche se la letteratura s'ostina a suonare la campana a morto, anche se predilige accenti lugubri – Venezia continua a vivere. E nella vita che continua il salvataggio archivistico, nel gigantesco Archivio dei Frari, del passato. Se c'è una storia studiata con

accanimento in una misura altrove irriscontrabile è quella di Venezia. La documentazione non manca. E, allora, “i fatti sincerati nell’indagine e nell’esame dei documenti”; e, allora, fonti su fonti, immersioni archivistiche, scavi archivistici, scoperte archivistiche. E studi sempre più solidi, più documentati, più dettagliati. E, nelle intenzioni degli studiosi, l’esposizione dei fatti come sono propriamente andati. Di per sé son questi che parlano. Però capita che – per quanto la storiografia sia aliena da indulgere alle tentazioni inventive, sia scrupolosamente attenta e intenta al cosiddetto vero – s’avverta lo svariare del marchio autorale. D’accordo: Venezia come denominatore comune, Venezia come argomento condiviso. Ma non mi pare d’esagerare se – limitandomi a menzionare chi da un pezzo non c’è più e chi da poco è scomparso –, mi vien da constatare che c’è la Venezia di Cessi e quella di Luzzatto, la Venezia di Braudel e quella di Lane, la Venezia di Berengo, la Venezia di Cozzi, la Venezia di Tenenti. Tante Veneziae, insomma, anche quelle della storiografia, anche – se si considerano i lavori di storia della cultura, della letteratura, della lingua, dell’architettura, della pittura – quelle sortite in quest’ambito. E allora la Venezia di Bettini, di Branca, di Folena, di Tafuri, di Pallucchini. Anche gli studi, insomma, la moltiplicano, l’ulteriorizzano. Se poi gli studi si volgono all’autoulteriorizzazione di Venezia capitale, ecco che la storiografia deve, a sua volta, ulteriorizzarsi in avvertita (avvertitissima; altrimenti c’è la mitomania) mitografia, ecco che l’iconografia deve, a sua volta, ulteriorizzarsi in iconologia.

RIASSUNTO

Scopo dell'autore quello di segnalare, nella singolarità di Venezia, una valenza in più – rispetto a tutte le altre città – che l'ulteriorizza e l'amplifica. E ciò sia nel senso che la vita e, pure, la morte v'avrebbero più sapore che altrove – tasto questo battuto a ribattuto anche oggi –, sia in quello per cui Venezia, sinché stato, sinché capitale, avrebbe catturato il significato delle città più significative nella storia. E, per tal verso, diventando seconda Roma, seconda Atene, seconda Costantinopoli, seconda Gerusalemme.

ABSTRACT

The purpose of the author is to point out, in the singularity of Venice, an additional value compared to all other cities, which will be extended and broadened. This lies both in the sense that life, and death, have more flavour here than elsewhere – something still remarked on even today – and that Venice, as state and capital, has captured the connotations of the most significant cities in history. And, by this means, becoming a second Rome, a second Athens, a second Constantinople, a second Jerusalem.